

## IL «COMMIATO» DI T. S. ELIOT

Ci colse malinconia riprendendo in mano, per subitanea immotivata curiosità, quello che fu l'ultimo numero di *The Criterion*: l'arcinota rivista letteraria inglese fondata nel 1922 da T. S. Eliot e pubblicata a Londra, sempre sotto la sua direzione, appunto fino a quell'ultimo numero della primavera del 1939.

Malinconia, s'è detto. Non tristezza, non nostalgia.

Di impostazione conservatrice e culturalmente aristocratica, la rivista eliotiana rispecchiava anche troppo bene i gusti e soprattutto gli interessi della più esclusiva élite letteraria dell'epoca; e quei gusti - e soprattutto quegli interessi non coincidevano e non coincidono con i nostri. Dunque: niente tristezza, niente nostalgia.

Troppo influente era tuttavia il *Criterion* e redatto troppo bene, perché la sua fine non avesse ad immalinconirci allora e a re-immalinconirci adesso, a distanza di molti anni. Seppure non del tutto gradito, si trattava infatti di un alimento sostanzioso e saporoso. Venuto esso a cessare dopo tanto tempo di sua regolare somministrazione, creava naturalmente quasi il senso di una privazione in chi se n'era in qualche modo avvalso, il senso cioè della scomparsa d'un qualcosa di atteso e fors'anche (nonostante ogni pensabile riserva) di insurrogabile.

A quella sua rivista T. S. Eliot aveva intanto conferito la ben definita autocoscienza della sua personalità vigile, sensibile e matura. La rivista era quindi tutt'altro che acefala, tutt'altro che la vetrina accademica d'una cultura che, assorta in se stessa, disdegna il presente e si balocchi componendo variazioni sul già veduto e sul già sentito. In *Criterion*, la coscienza del presente, e l'interpretazione di quei particolari eventi sociali e spirituali per cui il presente era altra cosa che il passato, si presentavano invece sommamente lucide e fervide; e ciò in modo del tutto speciale nel Commento eliotiano che, inserito nella parte centrale di ogni fascicolo della rivista, stava a significarvi quali ne erano - in quel momento - il centro magnetico, le messe a fuoco, le prese di posizione.

Benché non se ne provi nostalgia, bisogna lealmente riconoscere che il *Criterion* fu sempre in grado d'esporre e d'esportare quelle rare merci che si denominano cultura viva e onestà letteraria, così come si mantenne immune da rovinose iconoclastie e da fumose idololatrie.

Da parte sua, l'Eliot era talmente consapevole di identificarsi con quella sua rivista, che preferì vederla morire che affidarla ad altre mani. Nel suo commiato dichiarava infatti che «un nuovo direttore significa una nuova rivista». Conseguentemente si augurava che questa nascesse, ma ovviamente con altro nome e altri intendimenti.

Perché, dopo quasi due decenni di vita operosa e gloriosa, il *Criterion* si autosoppresse?

La risposta vende allora dallo stesso Eliot con *Ultime parole*: un suo editoriale pacato e dolente col quale - da morituro cortese - ringraziava gli amici e ricordava i fasti passati della rivista (che aveva dato prestigio e splendore ad alcuni fra i più notevoli esponenti della letteratura contemporanea); e confidava che, dopo i diciotto anni da che vi attendeva, non sentiva più in sé l'entusiasmo che occorreva per tener su la rivista. Assumeva su di sé, quasi fosse una colpa, la detta carenza d'entusiasmo; ma lasciava anche intendere che quel «necessario entusiasmo» glielo avevano spento le condizioni attuali della letteratura; né quelle solamente, dato che per lui arte e religione e politica erano realtà interdipendenti, «vasi intercomunicanti».

Scriveva: «Il periodo che seguì immediatamente la guerra del 1914 vien comunemente considerato come un periodo di gravi delusioni, mentre fu invece tempo d'illusioni. Solo verso il 1926 presero a chiarirsi le caratteristiche del dopoguerra, e non soltanto quelle politiche. Lentamente ci siamo quindi resi conto che l'attività artistica e letteraria dei precedenti sette anni era stata l'ultimo travaglio d'un mondo vecchio e non già il primo travaglio d'un mondo nuovo».

Quelli eran davvero stati i «grandi anni» del *Criterion*: gli anni in cui vi apparivano i mirabili testi di Yeats, Pound, Hofmannsthal, Proust, Mallarmé, Valéry!...

Poi però «le relazioni con la grande stampa europea si resero via via più ardue, le collaborazioni più incerte, i talenti esteri meno facili a lasciarsi scoprire. Quella mente europea, che avevamo creduta rinnovata e irrobustita, era scomparsa. In ogni nazione eran diminuiti gli scrittori che avessero qualcosa da dire agli intellettuali delle altre nazioni...E io, durante questi ultimi otto anni, ho presentito (com'è penosamente testimoniato dai miei Commenti) che gravi danni potevano derivare per il nostro paese dalla mancanza di una

filosofia politica vitale, esplicita o implicita. Per quanto toccava a me, io ho sempre fatto presente che una filosofia politica giusta esige una teologia giusta, e che una economia giusta esige un'etica giusta; convinzioni - coteste - che hanno alquanto ampliato i confini letterari della rivista. Dato che la non-moralità della nostra società è molto profonda, i sintomi della decadenza letteraria non vanno studiati a sé, isolatamente. C'è di che allarmarsi del nostro stesso modo di servirci delle parole. Si corre persino il rischio, adoperandola, di tradire la parola moralità. E forse ci vorranno guai più gravi ancora, prima che la vita possa rinnovarsi!».

Che quei temuti «guai più gravi» ci volessero, Dio ci scampi dal dido. Tutti dobbiamo però ammettere che - *horribile dictu!* - purtroppo ci furono.

(Occasionale od intenzionale che ne sia stato l'inserimento, fa spicco - nell'ultimo numero del *Criterion* - un grosso saggio di Ezra Pound; il quale, commemorando elogiativamente il giovane romanziere francese René Crevel (1900 - 1935), coglieva l'occasione per parlare molto di sé e dell'Eliot, dando l'impressione di voler proporre un suo controcanto alle Ultime parole eliotiane. Avremmo pertanto ben due commiati o commenti: quello eliotiano e quello poundiano, per l'imminente fine del *Criterion*. Fra altre cose, il miglior fabro vi scriveva: «Ripeto, e spero che ogni mia riga critica si impregni di questa mia affermazione: gli uomini del mio tempo son vissuti entro un'epoca di indicibile squallore intellettuale e d'inaudita degradazione letteraria. Convengo con T. S. Eliot che in cima all'attività letteraria il senso critico valga un po' di più...Ho dato molta simpatia agli scrittori che hanno dieci, quindici anni meno di Eliot e di me. Essi hanno avuto da lottare contro condizioni peggiori di quelle del nostro tempo...Eliot ed io ricordiamo precursori venerati e venerabili; al tempo di Crevel non ce n'erano più di anziani rispettabili...Ricordando le gioie e le esaltazioni del primo decennio di questo secolo, riaffermo che i giovani scrittori di oggi dovranno affrontare situazioni ben peggiori. Nemmeno per breve tempo godranno delle nostre soddisfazioni di allora...I cervelli vivi ora non sono nella vita letteraria, ma nella vita stessa.

Soltanto in epoche di strisciante usurocrazia la letteratura si è snaturata in belle lettere, riducendosi ad un piacevole solletico»).

Quanto al...futuro, ecco i vaticinii del moriente *Criterion*: « Nel futuro immediato, e forse per molto tempo, la continuità della cultura si manterrà mediante poche persone, e non necessariamente tramite le più autorevoli entro la società. A tener vivo il pensiero, a incoraggiare gli ingegni originali, non provvederanno più i grossi giornali d'informazione e d'opinione né i vecchi periodici; vi provvederanno invece talune pubblicazioni minime e oscure, di quelle... lette quasi solamente dai loro collaboratori».

Profetismo? O solo desiderio e bisogno di più limpide luci e di più candide voci?

Non sapremmo decidere. Nel mesto commiato dell'Eliot ci importava soltanto questo: la sua sofferta partecipazione al dramma dell'uomo interiore che, al di là della debacle, vagheggia un Uomo Nuovo; un Re Pescatore che, se Dio vuole, non sia più costretto a chiedersi sempre:

Shall I at least set my lands in arder?